

la Loggetta

notiziario di vita piansanese

"la Loggetta" - notiziario bimestrale di vita piansanese - Anno III - N° 4 - LUGLIO 1998

Direttore Antonio Mattei - Responsabile Beniamino Mechelli - Direzione, redazione, amministrazione: Viale Santa Lucia 151, 01010 Piansano (VT)
tel. 0761-450921 (Direttore), segr. tel. e fax 0761-450723, codice fiscale 90041710568 - conto corrente postale n° 10914018 - Sped. in A.P. 70% Fil. Viterbo
Stampa Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro (VT). Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996

La "razza"

i rapporti di parentela nelle comunità contadine

di Antonio Mattei

"Secondo te: l'fratello del mi' fratello, a me che m'è?". Così va chiedendo in paese, un po' per scherzo e un po' sul serio, quello spirito ameno del poeta Pèppe Melaragni quando è in vena di fare due chiacchiere oziose con gli amici. Se va a caderci il discorso, ti guarda con fare sornione e calmo calmo ti butta là: *"Ma dimme 'n po', tu che see 'struito: l'fratello del mi' fratello, a me che m'è?"*. "Fratello", gli rispondi alla fine senza troppa convinzione, aspettandoti qualcuna delle sue. *"E no! - ti riprende infatti subito dopo - perché quanno l'mi' poro ba' prese moje..."*, e inizia una lunga spiegazione alla fine della quale, come dice Teresa, la sorella di Peppe, *"a me me pare d'essa stata tanto chiara, e 'nvece le gente dicheno che 'n cianno capito niente"*.

L'esempio di Irenè Melaragni di Giosuè (1884-1935), che ha avuto quattro mogli e una caterva di figli e figliastri di cui gli stessi interessati rischiavano talvolta di perdere il conto, è senza dubbio particolare, ma non inspiegabile storicamente, e anzi paradigmatico della fitta trama dei rapporti di parentela da sempre presenti nei villaggi contadini. Una realtà sotterranea ma ben viva e presente, che senza parere ha interagito e condizionato pesantemente i piccoli grandi eventi delle microstorie locali.

I circa tremila abitanti che contava il nostro paese fino alla metà di questo secolo (prima dell'emigrazione per i poderi di Pescia Romana e per le aree industriali del nord), chiusi a

qualsiasi apporto di sangue dai paesi vicini (i matrimoni misti si contavano sulle dita di una mano), e gravitanti economicamente su uno stesso risicato territorio comunale, dovevano per forza di cose fare i conti quotidianamente con zii, cugini, cognati... Ciò era inevitabile non solo da un punto di vista, per così dire, genetico, dato che l'intera popolazione era riconducibile a una novantina di ceppi familiari, ma anche per quella solidarietà che nasce tra poveri in condizioni di estremo bisogno, che li portava a stringere ancora altri legami con "compari" e "comari", o a "stimare" come "zii" semplici vicini di casa o delle persone buone del paese. Rapporti sentiti e coltivati, inculcati ai figli fin da piccoli, la cui inosservanza era avvertita in ogni caso come riprovevole.

Ciò ha determinato in linea generale una particolare morale comune basata sul "sangue", sul "senso di appartenenza", su una sorta di "complicità di clan" che per certi aspetti ricorda vagamente (non si fraintenda l'accostamento) il vincolo esistente tra le famiglie mafiose, assurde e incompatibili con l'organizzazione moderna della società,

ma comprensibili storicamente con la latitanza e spesso l'ostilità degli apparati statali. Lo zappaterra o il pecoraio in stato di bisogno non trovava certamente aiuto nell'autorità e nella legge, ma nel vicino, nel fratello, nel "compare", la cui solidarietà concreta generava a sua volta rapporti altrettanto inestinguibili di gratitudine e dipendenza psicologica.

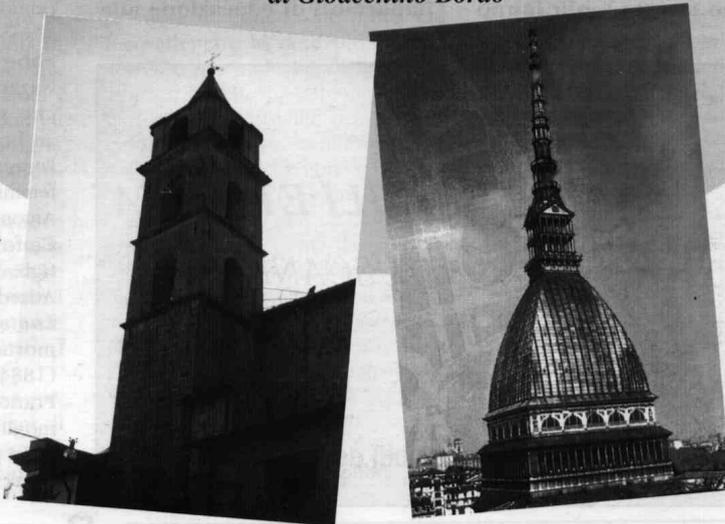
Se nelle grandi famiglie dei potenti i legami di schiatta hanno dato origine in ogni tempo a casi di nepotismo, a corporativismi e a favoritismi di ogni genere (è nota l'osservazione di Montanelli secondo cui l'Italia, oltre che di poeti, di santi e di navigatori, è anche un paese di cugini, di cognati, di nipoti...), nelle piccole comunità contadine, e soprattutto tra i poveri, che non avevano niente da spartire

se non la miseria, prevaleva piuttosto il calore umano dell'aiuto reciproco nel soddisfacimento dei bisogni primari, permeato del senso cristiano della fratellanza e della comune paternità divina (tale è infatti l'uomo, che nel bisogno si esalta, e nel benessere affonda).

Non mancavano tuttavia gli aspetti negativi di questo fitto intreccio di rapporti, che in certi casi poteva trasformarsi in un groviglio soffocante. La sostanziale inalterabilità dei clan familiari ha consolidato infatti un particolare concetto di "razza", con riferimento ai caratteri distintivi dei singoli casati, nel quale confluivano e lo "spirito di corpo" degli appartenenti, e i giudizi accumulatisi nel tempo sulle tendenze comuni, le abitudini, le stesse note psicofisiche degli individui che li rappresen-

segue a pagina 2

Inserto omaggio:
Dal campanile alla Mole
emigrazione piansanese in terra di Piemonte
di Gioacchino Bordo



tavano. Un concetto, è evidente, che non ha niente da spartire con le deliranti teorizzazioni razziali di questo secolo, sia perché esso si esaurisce tutto nel ristretto perimetro paesano, sia, soprattutto, per le continue e pacifiche interrelazioni tra le "razze", che nel nostro piccolo hanno sempre convissuto in rapporto più o meno di parità.

No, non è questo. E' il peso, piuttosto, di certe tradizioni di famiglia (non a caso, per esempio, preti e monache sono usciti in più larga misura da certe determinate parentele), come anche il fatto che, conoscendosene, a causa della convivenza forzata, tutti gli aspetti di bene come di male, si veniva a teorizzarne una specie di destino preconstituito che si affibbiava ad ogni individuo dalla nascita, e che in qualche modo gli attribuiva un "ruolo storico" indipendentemente dalle personali sue inclinazioni e aspirazioni.

La domanda "di chi sei figlio?", rivolta ai ragazzi dagli adulti, stava a indicare non soltanto la scarsa conoscenza dei nuovi arrivati da parte dei più anziani, ma anche la necessità di "inquadrarli" in un contesto familiare ben noto e immutabile (vi ricordate?: "Chi fur li maggior' tui?", chiede a Dante il capofazione fiorentino Farinata degli Uberti). La stessa inveterata abitudine di presentarsi e sottoscrivere anteponendo il cognome al nome, pur essendo dovuta a una molteplicità di fattori (ignoranza in primo luogo), è però anch'essa una spia sottile dell'innata tendenza collettiva a dare più importanza alla stirpe di appartenenza piuttosto che alla persona, e quindi alle "credenziali ereditarie" piuttosto che ai valori personali di cui ogni individuo è, *unicum*, portatore. Sicché poteva capitare di sentirne il peso come un marchio, tanto da far coniare il famoso e irraguardoso adagio popolare che "i parenti sono come le scarpe, che più sono strette e più fanno

male". Tutto sta, nei piccoli centri, a saperlo e a imparare a convivere (che non è facile), come dimostra lo stesso Pèppe Melaragni, che raccontando in versi la propria nascita, con sorridente distacco dipinge sua madre che parla al neonato in braccio: *"Buono, tesoro mio, non fare lagni, / tu sei di pura razza Melaragni". / Il mio poco capire già capiva: / la razza puzza 'n po', ma n'è cattiva!*

Oggi fortunatamente questa pressione va scomparendo. Il disfaccimento della vecchia famiglia patriarcale; l'esiguità del numero dei figli; i sempre più frequenti matrimoni misti con persone di altri luoghi; la distanza, spesso, tra i luoghi di residenza dei membri di una stessa famiglia; l'aumentato benessere e l'indipendenza economica dei singoli nuclei (e spesso, all'interno di questi, tra i vari membri); una certa filosofia edonistica propria del nostro tempo, ma anche un ripensamento del diverso valore delle amicizie liberamente scelte rispetto ai legami parentali nei quali ci si ritrova senza volere, hanno sicuramente spezzato molti lacci e laccioli. Resiste ancora, nella nostra realtà, la famiglia "nucleare" in relazione ai suoi componenti più diretti, ma arrivano esempi d'oltralpe di spinte centrifughe che prima o poi faranno la loro comparsa anche da noi.

Dispiace che ciò abbia portato spesso con sé un esasperato individualismo egoista, perché in verità, con la progressiva emancipazione dal vecchio assetto socio-economico, sono venute meno anche occasioni importanti di educazione alla



Ireneo Melaragni (1884-1935)

convivenza, palestra di rinuncia e di crescita solidale. Ma, mentre non è il caso di idealizzare troppo un passato comunque miserevole, dobbiamo per un altro verso guardare con lucidità al nuovo che avanza, che certamente imporrà nuove categorie mentali - come abbiamo già scritto - dove è da augurarsi che non ci sia più posto per casati e razze ma soltanto per l'uomo, con la sua intelligenza e la capacità di confrontarsi.

Ed ora vediamo se riusciamo a districare questa matassa dei Melaragni, quarto casato a Piansano per numero di individui ma quasi *ex aequo* con i Bordo, i Mattei, i Colelli, i Moscatelli, i Di Francesco e i Sonno (com'è noto i primi in graduatoria sono di gran lunga i Brizi, con ben 144 rappresentanti).

Ireneo veniva dunque dal quel Giosuè (1844-1916) la cui discendenza avrebbe "invaso" il paese, rappresentando da sola i due terzi buoni di quella sessantina di Melaragni attualmente residenti. In casa di Giosuè c'erano sette figli, sopravvissuti degli undici nati: il primogenito Giuseppe (1868), che si sposò nel '96 con una Eusepi ed ebbe undici figli; poi c'era Nazareno, detto *Bómbolo* (1873), che si sposò con una Silvestri, anche lui nel '96, ed ebbe sei figli; Lazzaro (1878), che ebbe quattro femmine da una De Carli; Lorenzo Antonio (1879), con due mogli (una Ciofo e una Falesiedi) e quattro figli; Maria (1882), sposatasi con Adorno Foderini e madre di Gigi, *Lucietta*, Rosa e suor Raffaella morta in Cina; il nostro Ireneo (1884), che adesso vedremo, e Francesco (1886), che ebbe tre mogli e sette figli, tutti nati però dalle prime due mogli, due sorelle Menicucci.

Rispettando l'ordine di nascita, Ireneo si sposò per penultimo nell'ottobre del 1906, dopo la sorella Maria che lo precedette a febbraio dello stesso anno. Prese in moglie Petra De Simoni, zia paterna dell'omonima *Pietruccia de Pallino*, moglie di Marsilio ora defunta. Dicono che la ragazza, che aveva un anno meno di lui, fosse già malata prima del matrimonio e che Ireneo abbia voluto sposarla ugualmente. Tant'è che nel luglio del 1909 Petruccia morì di tisi senza aver dato alla luce alcun bambino. Non avendo figli, l'anno successivo Ireneo poté sposarsi con un'altra ragazza, Teresa Silvestri, addirittura più giovane di sei anni. Sennonché all'inizio fecero un matrimonio soltanto religioso, senza preoccuparsi di legittimare la loro unione anche civilmente. A quel tempo succedeva. Non essendoci stato ancora il Concordato del 1929 tra la Chiesa e lo Stato italiano, bisognava sposarsi "due volte": in chiesa e in comune. Di solito, quindi, dopo la cerimonia religiosa gli sposi passavano in comune e ripetevano il loro sì davanti al sindaco. Qualche volta, magari a causa dell'ora tarda, si decideva di rinviare l'operazione ad un altro momento, e in pratica la si rimandava a tempo indefinito; sicché nascevano i figli e il padre era costretto a denunciarne la nascita come avvenuta *"dalla sua unione naturale con donna non maritata, non parente né affine con lui nei gradi che ostano al riconoscimento"*. Poi, magari dopo il terzo o quarto figlio "illegittimo", gli sposi ormai stagionati trovavano il tempo e la voglia di ripetere in comune questo benedetto matrimonio, e i figli già grandicelli venivano finalmente legittimati *"per susseguente matrimonio"* dei loro genitori. A volte ci si decideva alla bisogna molto tardi, ossia quando i figli stessi dovevano sposarsi a loro volta e "nelle carte" bisognava far risultare il loro stato di legittimità; oppure quando uno dei due coniugi si ammalava gravemente e ci si precipitava a "sistemare" la prole prima che fosse troppo tardi. Nel nostro caso i coniugi si decisero a farlo nell'imminenza della partenza di Ireneo per il fronte: infatti era il 30 maggio del 1915, e Roseo era già nato da quattro anni e Amelia da uno (Amelia sarebbe *la Genesia*, così universalmente chiamata e conosciuta quasi da subito, ossia da quando in famiglia si accorsero che in paese c'era un'omonima che era un poco di buono). Legittimati dunque col matrimonio i due bambini, nel '16 ne ebbero un terzo, Elda (detta *Dina*), che nel '38 andò sposa al *Brillo* Francesco Falesiedi ma che morì a soli 42 anni senza figli.

La guerra, nel frattempo, si rivelò una cosa seria. Partito a più di trent'anni, Ireneo, che era persona

ME

MOBILI ETRURIA

TUSCANIA (VT)

Punto vendita: Via Tarquinia s.n.c.

Tel. 0761/435628

Arredamenti su misura con mobili delle migliori marche

attiva e intraprendente, conduceva già gran parte del *Piano* in affitto e gli era particolarmente penoso lasciare le colture e la giovane famiglia nel bisogno. In più di un'occasione dette segni d'insofferenza, come quando, appena partito, si trovò alle prese con la vestizione militare. Raccontano che, essendo di corporatura piuttosto tozza (guardate i figli Roseo, Peppe, Genesia...), non trovava un paio di scarpe che gli stesse bene. Per un po' il magazzino provò a cercargliene altre, e poi, spazientito, gliene consegnò un paio per forza; al che Ireneo si alzò e cominciò a menare scarpate sulla testa di quel povero magazzino fino a quando glielo strapparono dalle mani mettendo lui agli arresti. Un'altra volta, dovendo rientrare dopo una licenza ed essendoci il grano da mietere, non partì fino a quando non ebbe finito di mietere. Tornato in caserma, fu accusato di diserzione e deferito alla corte marziale per la fucazione. Passò veramente un brutto quarto d'ora. Alla fine fu salvato dal plotone d'esecuzione dall'intervento di un parlamentare socialista, tanto che, ancora dopo la sua morte, l'ultima moglie era solita dire che se lui

fosse ancora vissuto, sarebbe stato socialista. Quando finalmente riportò a casa la pelle, non ci trovò più la moglie, morta di spagnola nell'ottobre del '18. Con tre figli piccoli, cercò e trovò subito una nuova sistemazione con Maria De Carli, vedova di guerra e con due figli più o meno della stessa età di quelli di Ireneo. *La Marietta* si era infatti sposata nel 1909 con Mario Di Virginio, morto a Fondo Leno nell'aprile del '17, e ne aveva avuto i figli Assuntina (1911) e Ilario (1913). Per non perdere la pensione di guerra, anche in questo caso però si sposarono col solo rito religioso, sicché nei registri del municipio non v'è traccia di questo matrimonio, e i figli venuti dalla nuova coppia risultano pertanto figli naturali. Tali sono Francesco del '20 e Rosa del '22, che naturalmente furono "imbrancati" coi precedenti figli del padre e della madre. Nell'aprile del '24 la Marietta partorì due gemelli, Giosuè e Geltrude, che però nacquero morti e portarono alla tomba la stessa genitrice, volata al Creatore appena quattro giorni dopo. Con sette figli sulle spalle, Ireneo

non sapeva dove andare a battere la testa, e ai primi di giugno dello stesso anno trovò la quarta moglie in Antonia Binaccioni, anche lei vedova di guerra con due figlie sugli 8-10 anni. Antonia (*del pòro Baldone*) veramente non voleva risposarsi. Era rimasta troppo male per la morte del suo povero marito, Salvatore Brizi (*de Tolone*), morto in un ospedale da campo vicino a Mirano Veneto il 23 giugno del '18, si può dire a guerra finita, per lo scoppio improvviso di una bomba rimasta inesplosa. Ogni tanto ci ripensava e malediceva quella bomba assassina, e infittiva le visite ai malati di spagnola per prendersi il contagio e farla finita anche lei. All'inizio pure loro si erano sposati solamente in chiesa, ed erano andati a mettersi in regola in comune

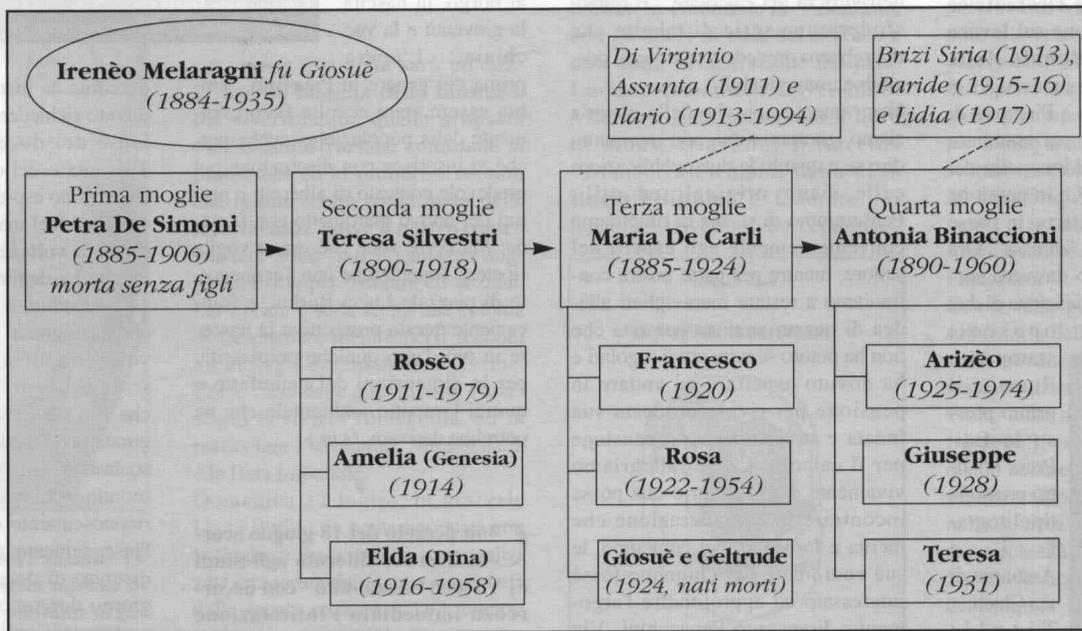
numerose: il lavoro da subito come *pecoraioli* semiabbandonati per le campagne; i fratelli maggiori che scaricavano le bötte su quelli più piccoli; le continue scaramucce tra i ragazzi e la loro perenne voracità, per cui chi andava alla funzione serale, al ritorno a casa non trovava più niente da mangiare per cena; l'amministrazione ferrea ed accorta della "dispensa", per cui quando si ammazzava il maiale si assegnavano rigorosamente le parti e si disponevano separatamente sulla pertica appesa alla trave di casa... un normale *ménage*, per quei tempi, e anzi senza mai problemi seri tra figli e figliastri. Quando si sparì tra di loro il patrimonio paterno (intorno al '39), il notaio, per dire, avrebbe voluto dividerlo in sette parti e assegnarne una in due

sposarono anche loro secondo l'ordine di nascita: Dina nel '38, Francesco nel '48, Arizeo nel '50, Giuseppe nel '53 e Teresa nel '55, sicché quando anche Antonia Binaccioni morì, nel '60, aveva fatto in tempo a vedere i figli tutti più o meno sistemati, compresa Siria, già sposata col *Roschetto* dal '34, e suor Lidia, ormai maestra pia Filippini (anche Assuntina e Ilario si erano sposati negli anni '30).

I rapporti di parentela intercorrenti tra di loro? Proviamo ad esaminarli alla luce degli articoli dal 74 al 78 del codice civile e dell'uso comune. Mentre *fratelli germani* o *legittimi* (ossia aventi gli stessi genitori legittimamente sposati) possono definirsi soltanto Roseo con Amelia ed Elda (tra di loro), e Arizeo con Giuseppe e Teresa (sempre tra di loro), tutti i figli di Ireneo sono tra di loro *fratelli consanguinei* (discendendo da uno stesso padre), ad eccezione di Francesco e Rosa che sono invece *fratelli naturali* tra di loro e *fratelli consanguinei naturali* con gli altri figli di Ireneo, per il fatto di essere nati da un matrimonio non riconosciuto dalla legge. Quindi fra di loro tutti sussiste parentela in linea collaterale di secondo grado in quanto fratelli per via paterna.

I *germani* (tra di loro) Siria, Paride e Lidia Brizi sono *fratelli uterini* (stessa madre) di Arizeo, Giuseppe e Teresa, e *fratellastr* (affini e non parenti) dei precedenti figli di Ireneo. In realtà, essendo l'affinità il vincolo che unisce un coniuge ai parenti dell'altro (e dunque il legame tra cognati, suoceri, ecc.), l'affinità sussisterebbe soltanto tra i Brizi e Ireneo, o tra la madre dei Brizi e i precedenti figli di Ireneo, ma non anche tra i figli dell'uno e dell'altra. Quasi lo stesso dicasi per Assunta e Ilario Di Virginio, *fratelli legittimi (germani)* tra di loro ma *fratelli uterini naturali* di Francesco e Rosa, e *fratellastr naturali* con gli altri. Nel linguaggio comune, gli stessi divengono *fratellastr* anche di Siria, Paride e Lidia al momento del successivo matrimonio di Ireneo, del quale sono tutti *figliastri*, ma per legge, non essendoci stato matrimonio, tra Assunta e Ilario da una parte, e Ireneo e figli dall'altra, non v'è alcun rapporto, né di parentela né di affinità.

Semplice, no? O vogliamo farcelo spiegare di nuovo dalla Teresa?



solo allo scoppio della guerra, quando non si sapeva che cosa sarebbe potuto succedere. Così avevano legittimato la figlia Siria, nata nel '13, ed evitato altre rogne alla figlia Lidia, venuta al mondo nel '17 (Paride, nato nel giugno del '15, era morto ad un anno e mezzo). Fu la madre Beneria a convincerla a risposarsi con Ireneo: "Prendi questo possidente - le diceva - sennò come fai con due figli piccoli? Saresti costretta a lasciarli a uno o a un altro per andare a lavorare in Maremma!". Sicché entrarono in casa Siria e Lidia, mentre Assuntina e Ilario, ormai orfani di entrambi i genitori, andarono a vivere con gli zii (anche se con la famiglia Melaragni continuarono a praticarsi). Da Ireneo e Antonia nacquero Arizeo (1925), Giuseppe (1928) e la "covanido" Teresa (1931), così che nella stessa casa di via Umberto I c'erano ormai dieci figli, i due genitori e per qualche tempo anche i nonni. E' facile immaginare la vita e i piccoli grandi problemi quotidiani di convivenza, comuni, del resto, a quelli di moltissime altre famiglie

a Checco e Rosa per essere, questi, figli naturali, ma la vedova si oppose: "Mio marito ha avuto otto figli e otto parti devono essere... se anche gli altri sono d'accordo". E così fu fatto. Peccato che negli ultimi anni ci si misero infinite rogne nell'affitto dei terreni per inestricabili pendenze di usi civici (non c'era una sera che non si dovesse andare o essere convocati in caserma per liti e denunce), e soprattutto la malattia di cuore di Ireneo, che prima gli fece allentare la notevole attività agricolo-pastorale e poi lo portò alla tomba. Si era dato molto da fare mettendo insieme un discreto patrimonio di terre, su al *Piano*, ma ora se lo sentiva che non ce l'avrebbe fatta più: "L'ho prese tre di mogli - era solito dire per scaramanzia, non contando la prima da cui non aveva avuto figli - ma questa m'ammazza a me". Morì nel '35, a soli 51 anni, e dicevano che se fosse campato più a lungo, il *Piano* a poco a poco se lo sarebbe comprato tutto. Soltanto Genesia era già sposata (dall'anno avanti); gli altri - meno Roseo, rimasto scapolo, e Rosa, che morì a 32 anni ancora nubile - si